

# Nuova Rivista Storica

Anno C, Gennaio-Dicembre 2016, Fascicoli I-III

## Bollettino bibliografico: Schede

### Storia antica e medievale

M. DI BRANCO, A. IZZO, *L'elogio della sconfitta. Un trattato inedito di Teodoro Paleologo marchese di Monferrato*, Roma, Viella, 2015, pp. 100, € 20,00

Teodoro Paleologo Comneno Ducas Angelo, figlio secondogenito dell'imperatore di Bisanzio Andronico II Paleologo, fu insignito del titolo di marchese del Monferrato nel 1306 all'età di soli quattordici anni, in seguito alla morte dello zio materno Giovanni di Monferrato. Fu preferito al fratello maggiore Giovanni, nonostante la giovane età e la prospettiva di un non facile insediamento, per il timore che il primogenito, possibile erede al trono imperiale, potesse essere negativamente influenzato durante il suo soggiorno in Occidente da suggestioni e idee, tanto politiche quanto religiose, "latine" e dunque estranee al clima culturale e ideologico della Bisanzio di quel tempo. Al suo arrivo in Italia, egli si unì in matrimonio con Argentina Spinola, appartenente a una delle maggiori famiglie genovesi, perseguendo in questo modo il duplice obiettivo di rafforzare il legame tra Bisanzio e Genova e contemporaneamente di assicurarsi un fondamentale aiuto nel delicato momento della sua presa di potere nel Marchesato.

Nel 1317, dopo un decennio trascorso in Occidente, fece ritorno per qualche tempo a Bisanzio, rientrando in Monferrato due anni più tardi. Il 12 ottobre 1320 la morte di Michele IX, associato al trono da Andronico II fin dal 1295, diede l'avvio alla guerra civile che infiammò Bisanzio per sette anni, dal 1321 al 1328. Durante il conflitto Teodoro si recò di nuovo in Oriente negli anni 1325-1326, forse invitato dal padre, proponendosi come importante interlocutore nella lotta per il potere, non senza qualche concreta velleità di concorrere addirittura per la successione al trono imperiale.

Il suo ambizioso progetto però fallì miseramente. Niceforo Gregora, dedicò al marchese, frustrato nelle proprie aspirazioni, una pagina velenosa e piena di livore della sua *Ρωμαϊκή Ιστορία*, nella quale «il grande storico bizantino accusa Teodoro di essere un avido arrivista, che non essendo riuscito a realizzare il suo sogno di impossessarsi della *Rhōmaikḗ hēghemonía* a causa dell'opposizione del padre – restio ad affidare l'impero nelle mani di un principe ormai completamente "latinizzato" – non avrebbe esitato a tradirlo schierandosi con il giovane Andronico III» (p. 13).

Il fallimento lasciò un segno evidente anche nella produzione letteraria di questo «personaggio esemplare del "crepuscolo di Bisanzio", sospeso fra Oriente e Occidente alla ricerca di grandezza, ma sempre ricondotto al suo ruolo iniziale di cadetto, escluso in partenza dalla lotta per il vero potere, senza possibilità di fuga da un destino già scritto» (p. 7).

Egli è infatti autore di due opere, il cui testo ci è pervenuto esclusivamente tramite la versione in francese di Jehan de Vignay: gli *Enseignemens ou ordenances pour un seigneur qui a guerres et grans gouvernemens a faire* e le *Divisions par le dit acteur faites sur la maniere des richces et povretez de ce monde*.

Il volume pubblica l'edizione critica delle *Divisions*, la cui stesura risale molto probabilmente agli ultimi anni della vita del Paleologo. «Come è noto, il tema delle condizioni dei poveri e dei diseredati all'interno della società e dell'obbligo morale e religioso di affrontare la situazione richiamandosi al concetto di "filantropia" è stato al centro delle riflessioni dei principali esponenti delle gerarchie ecclesiastiche bizantine e degli intellettuali a esse legati fin dai tempi di Giovanni Crisostomo, costituendone uno dei cardini fondamentali» (p. 23). L'opera del Paleologo sembra quindi da collocare nell'ambito dell'ampio e avviato dibattito sul tema, reso attuale dalla situazione generale di impoverimento collettivo evidenziatosi all'interno della compagine sociale dell'impero bizantino a causa del progressivo sgretolarsi delle istituzioni dello stato. L'opera non si risolve tuttavia in un generico appello alla filantropia, secondo un tradizionale svolgimento legato a un piano puramente teorico, ma, posta a confronto con altri testi contemporanei sullo stesso argomento, mostra interessanti particolarità. «Non c'è infatti posto per una sia pur limitata analisi socioeconomica né per alcun tipo di proposta più o meno concreta, ma l'interesse dell'autore si concentra sulla condanna della ricchezza in quanto tale, che conduce all'affermazione dell'impossibilità di una conciliazione fra etica e prassi politica. Per l'uomo onesto e timorato non v'è altra strada che l'inazione, l'accettazione della propria sconfitta mondana – unico vero tramite alla ricompensa celeste – e la piena sottomissione al piano divino di salvezza» (p. 25).

Se da un punto di vista concettuale le *Divisions* mostrano chiari influssi del neoplatonismo (e in particolare del pensiero di Plotino), da un punto di vista pratico lasciano trasparire lo spirito polemico nei confronti del grande logoteta Teodoro Metochite, l'inimicizia con il quale sembra costituire il "sottotesto" dell'opera del Paleologo: «se negli *Enseignemens* l'autore attacca il suo avversario in maniera diretta ed esplicita, accusandolo di *malice* e di *avarice*, e soprattutto di aver tramato per impedire che l'imperatore prendesse in considerazione il marchese quale suo successore, nelle *Divisions* il discorso si fa meno diretto, più generale e – anche se solo in apparenza – più pacato: ma tutte le argomentazioni di Teodoro Paleologo costituiscono un attacco virulento contro il Metochite» (p. 26-27). In particolare contro la tesi secondo la quale la vita attiva sia da considerare superiore alla vita contemplativa e che il saggio debba percepire come un imperativo morale il fatto di impegnarsi nella vita politica.

Nell'opera, dalla quale traspaiono chiari riferimenti autobiografici al fallito tentativo di impadronirsi del trono bizantino e di autogiustificazione della propria condotta rinunciataria, «il Paleologo, abbandonata per sempre la speranza di ottenere le insegne della monarchia universale, trasfigura il proprio personale fallimento in un duro atto di accusa verso l'ingiustizia del mondo» (p. 29).

(Roberto Bellosta)